UN RACCONTO

Carbonai

Giunti che furono a pie' di quel bosco sotto la vetta della montagna, si misero subito in cerca di acqua. I borri apparivano tutti asciutti e dovettero riscendere un pezzo sul versante dell'Alpe S. Antonio per scovare un filo di polla che mesceva a gocce tra quegli scogli muschiati. Segnarono il cammino scosciando qua e là le rame degli alberi sino al poggio sotto la vetta, unico luogo adatto per spianarci la piazzuola dove allestire una baracca di tronchi col tetto di frasche.

All'alba, che spuntò con tante nuvole grigie e basse, carbonai cominciarono a tagliare al calcio la selva di sei-sette anni. Era una buona selva di càrpini, cerri, lecci, quercioli, faggi e frassini, ma costava loro troppe fatiche e non pochi rischi, presa come l'avevano a mezzadria con un padrone che aveva detto chiaro e tondo: « Se poi la carbonaia dovesse bruciare il danno ricade tutto su voi: e il carbone lo voglio imballato sulla strada! ».

Sulla strada significava portarlo a schiena dalla vetta del monte in fondo alla valle, quattro buone ore di duro percorso tra scoscese balze di monte in monte. In nessun paese, nè a valle nè in pianura nè a Lucca avevano trovato altri lavori.

Sei giorni la montagna rintronò tutta dei colpi d'ascia e di pennato. Un po' era sole e un po' tornava a piovere, quell'autunno più nebbia che foglie nel cielo dell'alpe che annunciava la neve sugli orli al primo gelido vento di nord.

La legna, portata a spalle da ogni parte della boscaglia alla piazzuola, venne appezzata, ridotta a piccoli tronchetti. La sera, stanchi, i carbonai si buttavano nel fogliame umido della baracca che a pena li riparava dal freddo o dalla pioggia. Il vento, fra i tronchi delle pareti, come nelle crepe delle vette rocciose e brulle, staccava gemiti dolorosi e lunghi sino all'alba. Quando con una fredda fetta di polenta di castagne e una gozzata d'acqua i carbonai ritornavano al lavoro.

Apprestata la piazzuola con vecchia terra di altre carbonaie, vi piantarono in mezzo un grosso tronco di albero. Altri quattro pali vennero infissi attorno a questo, a breve distanza l'uno dall'altro, in modo da formare un condotto, una specie di camino. I carbonai, a questo punto, avrebbero dovuto sturare un fiasco di vino. Ma non avevano che acqua. Dai paesi lontani i familiari portavano loro soltanto farina di castagne per farne tomboli di polenta da mangiarsi a fette, una al mattino, una la sera. E qualche piccola forma di cacio di vacca o una cipolla da inzuppare a spicchi nel sale. Erano povera gente senz'altri lavori nè terre.

A ridosso dei quattro pali accatastarono da prima la legna più grossa e, sempre in senso verticale, via via la più fine e verde, a tronchi, a schiappe, a ciocchi. Sino a dare alla carbonaia la forma di uno smisurato cono dal ventre rotondo, una panciuta cupola di quattro, cinque metri di diametro a terra. Non era una grande carbonaia, quella. A causa della « condizione » imposta dal padrone della selva, i montanari avevano preferito allestire più carbonaie di piccole dimensioni per contenere il danno a loro carico se per disgrazia la carbonaia fosse bruciata.

Allestita la catasta, gli uomini si dettero da fare per procurarsi non pochi quintali di zolle erbose. Spesso la montagna è avara di zolle, tranne nei borri umidi e profondi o lungo il ciglio delle balze più basse e lontane dove i carbonai si recarono a zapparle. Simili a embrici di un tetto in copertura le zolle, faticosamente portate lassù a corbelli, vennero sistemate addosso all'immensa cupola col verde in fuori che a lavoro ultimato dava l'idea di una rigogliosa collina sorta per incanto in quel posto da lupi. Dove all'infuori del grido di qualche poiana affamata, il gracchiare dei corvi scamanti o il tambureggiare pauroso dei massi nei canaloni, non si udiva che il colpo delle asce e dei pennati risonare a lungo per tutta la montagna e le voci degli uomini.

Il freddo pelava già gli orli delle alpi d'attorno e i rami dei faggi. I carbonai temevano la neve. Pensavano ai paesi, alla casa lasciata, al pianto e al sorriso dei bambini. Laggiù decine di famiglie vivevano con lo sguardo puntato alla montagna in attesa del primo pennacchio di fumo. Ansia e fame attorchiavano l'animo delle donne con la nidiata dei ragazzi attaccata alla gonna. I ragazzi spesso gridavano in coro: « Il fumo, il fumo! », e correvano in paese di casa in casa, ma si trattava solo di nebbia.

Sopra il fitto strato di zolle addossarono uno strato non meno denso e consistente di terra di vecchia carbonaia che mutò la verde cupola in nero catafalco. Tolto il palo centrale il fuoco venne appiccato in fondo al foro e la carbonaia prese a fumare e a cuocere lentamente senza fiamma dal centro verso le pareti. Avevano tagliato buona legna e speravano un buon carbone se tutto fosse andato bene. Sapevano che ogni cinque quintali di bosco davano in media un quintale di carbone e facevano i conti: tanto al padrone e tanto al bottegaio.

Col pennacchio di fumo la carbonaia prese a farsi viva sino alle valli. Gli uomini si misero ad appezzare quintali e quintali di legna per « imboccarla ». L'« imbocco » serviva ad aumentare la quantità di carbone, ma soprattutto a impedire il cedimento delle pareti in seguito al vuoto creato dalla combustione. A intervalli di tempo relativi alla velocità di cottura, gli uomini rovesciavano senza posa nel foro centrale i bidoni di pezzetti di legna. La cottura veniva sorvegliata di ora in ora piantando qua e là nel ventre della calotta esterna, a diversa altezza e profondità mazze verdi da esaminare appena ritratte. Però un buon carbonaio arriva a giudicare ogni cosa dal fumo, dal colore, l'odore, la quantità di fumo vomitata dall'unico foro centrale. Altri fori non esistono, chè basterebbe anche una piccola crepa nella parete a far « bruciare » la carbonaia per il tiraggio procurato. Molti fori attorno alla base vennero invece praticati quando la combustione arrivò presso la calotta. Tappato il foro centrale, da quel momento la carbonaia prese a fumare, a sbuffare da tutte le parti come un antico mostro abitante di quelle antiche montagne. Giorni di buono e di cattivo tempo col vento, la pioggia, il freddo che strinava la pelle, gli uomini sorvegliavano la « cottura » della carbonaia giunta alla sua fase più rapida e rischiosa. Così per giorni e giorni sotto un grigio cielo di fumo, sino all'ultimo segno di vita che significò l'ultimo rosso bagliore di brace e il cupo crepitare interno. Gli uomini anche di notte si destavano al minimo rumore.

Se la « carbonaia fosse « bruciata » avrebbero dovuto ugualmente pagare al padrone il bosco tagliato e rimetterci fatiche e quel pugno di soldi tanto atteso in paese. Mangiata la solita ghiaccia fetta di polenta di neccio e bevuta al fiasco l'acqua attinta alla polla lontana, i carbonai vegetavano nella baracca piena di fumo e di sonno.

Spenta e aperta la carbonaia i « crudini » erano così pochi che non meritava proprio rincocerli. Barili d'acqua furono rovesciati nei punti dove le braci minacciavano di convertirsi in fiamme. A furia di rastrello e di pala l'enorme massa di carbone venne allargata, sparsa ai bordi della piazzuola. Gli uomini erano contenti della fatica: il carbone, cotto in ogni punto a regola d'arte, suonava bene. Non rimaneva che imballarlo e apprestarsi all'ultima più dura fatica: la calata a valle. Giù per la lunga scoscesa montagna seguendo le tracce dei sentieri appena marcate, con i grossi pesanti sacchi a spalle i carbonai iniziarono l'estenuante pellegrinaggio sino alla strada. Dove l'uomo del padrone pesava, controllava e divideva. Erano passati venti giorni.

Gli uomini pensavano di ritornare a casa, avevano guadagnato in media seicento lire al giorno. Forse sarebbero andate tutte per il bottegaio. Ma non pensavano a questo: pensavano già di ritornare in montagna perchè altri lavori non esistevano e in casa c'era bisogno di mangiare tutti i giorni.

SILVIO MICHELI

Lilly Cerasoli e Iris Bianchi, due giovani e valenti indossatrici romane, rivolgono sorridendo il loro saluto augurale ai lettori in questo principio d'anno, che speriamo felice

CHE COSA AVVIENE NEL MONDO CATTOLICO

La "terza generazione" dei giovani della D.C.

Una secessione degna di interesse - Il centrismo di De Gasperi e il "socialismo" dei gruppi giovanili - Polemiche in seno alla Azione Cattolica - Nuove riviste e vecchie idee

Qualcosa di serio sembra essere avvenuto tra i dirigenti giovanili cattolici dopo il sette giugno: qualcosa di importante è avvenuto nei gruppi giovanili della Democrazia cristiana, qualcosa ancora nella gioventù di Azione cattolica e nel suo organismo universitario, la FUCI. Di ciò si hanno esempi sempre più concreti: è degno di interesse, ad esempio, il fatto che Bartolo Ciccardini, il giovane direttore di *Per l'azione*, giornale dei giovani democristiani, si sia staccato — in modo non clamoroso ma tuttavia deciso — dal giornale e dal Partito, con altri suoi giovani amici, per dar vita ad un nuovo organo di discussione, *Terza generazione*; avviene inoltre che Franco Malfatti, il dirigente nazionale dei giovani democristiani — e con lui altri giovani « ansiosi di ricerca » — sia in procinto di abbandonare il suo incarico, per ritirarsi nella scuola che il « sinistro » Dossetti dirige a Canossa, sotto la paterna benevolenza del cardinale Lercaro; si sa anche che una interessante rivistina dei giovani cattolici fiorentini, *San Marco*, sta morendo perchè le han tagliato le gambe e si trova nella impossibilità di continuare una azione politica conseguente. Questo per quel che riguarda il vertice. Alla base le cose sono ancor più interessanti, perchè in molti centri, sotto diverse forme, si dà vita ad iniziative, discussioni, azioni, tendenti ad unire la gioventù in difesa dei problemi non soltanto suoi, ma dell'intero corpo sociale italiano.

Per quello che riguarda i due grandi organismi che organizzano i giovani cattolici, due sono i sintomi della crisi che fa perno sulla esperienza del sette giugno: per i gruppi giovanili della Democrazia Cristiana il fallimento del centrismo degasperiano e della sua operazione politica nei confronti dei giovani. Per la Gioventù di Azione Cattolica la messa in discussione del principio di autorità, concretizzato dalla struttura degli « assistenti ecclesiastici ». Già prima del sette giugno i gruppi giovanili della Democrazia Cristiana assumevano certe posizioni polemiche nel seno del partito: ma tutto ciò era stato tacitato con uno dei tipici compromessi degasperiani. Il gioco politico di De Gasperi nei confronti dei giovani era praticamente riuscito nel momento in cui il vecchio clericale aveva saputo far abbandonare il campo al fastidioso « dossettismo », in nome di una unità anticomunista.

Imberbe vanità

Ai giovani democristiani fu affidato il compito politico di far da tramite tra la direzione degasperiana e la « sinistra sociale ». Con ciò si solleticava la vanità estrema di certi imberbi dirigenti: essi elaborarono così una singolare teoria secondo la quale la loro collaborazione al « centrismo » degasperiano era lecita per il fatto che De Gasperi costituiva il « momento » in cui si preparava il passaggio della direzione politica del Partito dal centro a Gronchi, e da Gronchi alla cosiddetta « terza generazione », quella che non aveva vissuto la esperienza fascista nè la lotta partigiana, ed era perciò monda di schemi politici. La partecipazione dei giovani democristiani alla formula politica di De Gasperi era concessa in nome della unità dei cattolici: « Oggi dobbiamo garantire lo Stato unitario. E per garantire lo Stato oggi bisogna garantire il centrismo di De Gasperi, nonostante i suoi limiti e le sue possibilità di deterioramento ». Così scriveva il Ciccardini in *Per l'azione*. E ciò, egli diceva, perchè solo in tal modo « si può preparare il passaggio dalla ultima formula conservatrice alla prima formula rivoluzionaria. Ogni movimento rivoluzionario presuppone due atti. Presuppone un effettivo movimento delle strutture che consolidi una alleanza di interessi capace di creare anche un movimento sociale e politico. Presuppone infine lo Stato che garantisca la produzione giuridica capace di rendere effettivo lo sviluppo rivoluzionario ». In parole più modeste il conservatore De Gasperi dovrebbe preparare il terreno alla « formula rivoluzionaria » di Bartolo Ciccardini. Il che sembra davvero una pretesa eccessiva, dal momento che il giovane stesso riconosce che « sarebbe assurdo negare che lo Stato è oggi la espressione formale della società borghese in Italia », proprio di quella società, cioè, che viene considerata in piena crisi di disfacimento, e perciò dotata di un tenace istinto di conservazione.

Così i giovani democristiani, mentre parlavano, sui loro giornali di « destino storico della classe operaia », e spendevano anche parole irate per denunciare la situazione grave della disoccupazione giovanile in Italia, rispondevano contemporaneamente all'appello confessionale di De Gasperi e del Papa per l'unità dei cattolici. Questa contraddizione, portata avanti fino al sette di giugno, sarebbe stata oscurata soltanto qualora la formula di De Gasperi avesse avuto un qualche successo politico. Ma ciò non avvenne, e quei giovani democristiani si trovarono a riflettere seriamente sul fallimento della loro formula di collaborazione. Così, nella analisi dei risultati del sette giugno, essi dovettero amaramente concludere che il voto dei giovani è stato un voto « di sinistra », ma che non era andato a loro. Essi si trovavano nella incapacità di comprendere che una posizione di collaborazione con De Gasperi in nome di una astratta categoria quale è l'unità dei cattolici non poteva in alcun modo divenire una posizione « di sinistra », e che il rivoluzionarismo verbale era necessario proprio a De Gasperi per dimostrare la validità della formula interclassista del suo partito. Una acuta analisi di questa situazione è quella fatta dai giovani liberali: « *La esistenza stessa di una sinistra democristiana si limitava a coonestare una realtà conservatrice assolvendo ad una funzione essenziale nell'àmbito della "unità dei cattolici", che deve almeno esteriormente, per sussistere e giustificarsi, coprire tutta la area politica, e alla quale pertanto i cattolici socialisti sono non meno necessari dei cattolici in stivaloni* ». E aggiungeremo, con le parole dello stesso giornale, *Critica liberale*, che « *di fronte alla realtà della politica degasperiana non bastava a giustificare una posizione di "sinistra" l'agitare temi di giustizia sociale o magari di rivoluzione cristiana, ma occorreva definire chiaramente il problema della propria battaglia, e sopratutto delle forze, delle alleanze e degli obiettivi contingenti che potessero darle sostanza* ».

Serio sintomo

Il problema delle alleanze poteva — per noi è evidente — essere risolto sul piano delle esigenze giovanili, sul piano dell'incontro, della discussione con tutte le forze giovanili assetate di progresso. Ma i giovani cattolici di « sinistra », ancora carichi del peso di una pregiudiziale confessionale, non sono riusciti a far ciò: essi hanno risolto il loro scontento con un gesto interessante, ma ancora formale (l'abbandono del partito), ed hanno elaborato una nuova teoria: il voto dei giovani non era nè un voto politico, nè un voto « rivendicativo ». I giovani sono stanchi dei partiti, e cercano una direzione *autonoma*. Ed ecco *Terza generazione*.

Terza generazione è sopratutto interessante come sintomo di un mutamento politico tra i giovani dirigenti cattolici: stanchi di azioni sordide al vertice, essi sentono la esigenza di scoprire una nuova realtà italiana alla base, attraverso inchieste, incontri, contatti diretti.

Padri e figli

Tutto ciò si presenta certo come una « autocritica » abbastanza onesta e una sincera confessione di fallimento. Si dice in *Terza generazione* che « *la Democrazia cristiana vede scemare le sue possibilità e capacità di mediare la situazione e di mantenere una linea di composizione semplice delle esigenze in campo* »; cioè si parla di fallimento del centrismo degasperiano. Si dice del « *grande dilemma moderno: o con la Chiesa o con le masse* ». Si giunge ad affermare che « *la rivoluzione borghese si è fermata alle porte di molte regioni e di moltissimi paesi* ». Si scrivono queste parole: « *Storicamente, nello immediato periodo post-resistenziale, si sentiva viva la esigenza (corrispondente a una necessità storica) di un rinnovamento totale della società nazionale. La speranza di poter fare qualcosa in tal senso è continuata per qualche tempo: forse fino al 18 aprile 1948, se si può fissare con una data, per altro significativa, una svolta della nostra esperienza. Da quel giorno ci siamo cominciati ad accorgere che lo sviluppo storico del paese si svolgeva in modo non omogeneo alle nostre istanze* ». Si comincia, insomma, con analisi interessanti e felici, pur nella loro oscurità. Si parte dalla scoperta di una crisi e di una esigenza, e si giunge infine a concludere con la teorizzazione assurda della validità di una generazione, *in quanto tale*, si giunge a negare ogni conflitto di classe per fermarsi ad un puro dato anagrafico. Per questi complicati politici della gioventù il conflitto tra la società borghese in disfacimento e una società nuova che deve nascere è semplicemente un conflitto tra giovani e anziani. I partiti, di qualunque tinta essi siano, fanno tutti parte della vecchia struttura borghese. Perciò i giovani si debbono muovere ed unire al di fuori dei partiti tradizionali.

Scemata l'autorità

degli assistenti ecclesiastici

Giustamente nota Lucio Lombardo Radice su *Incontri*, la rivista che coraggiosamente, da molto tempo, sta conducendo una effettiva campagna per la unità e l'incontro dei giovani, che gli scrittori di *Terza generazione* sono troppo buoni lettori di Gramsci per non ricordare una sua acuta formulazione sulla ribellione dei giovani contro gli anziani, come ribellione dei giovani di una classe contro gli anziani della stessa classe, e passaggio sotto la direzione degli anziani della classe antagonista. E' una realtà, questa, che non si può negare facilmente. E commenta ancora Lombardo Radice, che « bisogna distinguere dalla crisi obiettiva della società italiana, alla quale pure più di una volta Terza generazione accenna, la crisi di certi ben definiti gruppi, che la rivista vuol proiettare su tutta la nazione, scadendo in affermazioni che hanno un valore limitato, di gruppo. La "quota zero", il "basta con la politica", la "decadenza qualitativa dei partiti" sono generalizzazioni assolutamente indebite di esperienze di una corrente ».

Occorrerebbe invece avere il coraggio di trarre insegnamenti dalle esperienze di quella corrente, e di domandarsi come mai la crisi si manifesta in modo così largo tra i giovani cattolici, e non tra i giovani comunisti? Tra i giovani di Azione cattolica ad esempio, elementi significativi. Al Congresso della FUCI, che si è svolto in ottobre, è stato rieletto Gedda, e si è discusso con accanimento proprio di questi temi, dei rapporti tra i giovani e la società, e della trasformazione del Paese. E' un fatto che in quel Congresso ci si è pronunciati, in modo apertamente polemico, contro la impostazione geddiana, che voleva fare dei giovani una massa di manovra per la *apertura a destra*. In un organismo non democratico, quale è la Azione cattolica (con dirigenti imposti dalla gerarchia e con una accentuata supremazia degli assistenti ecclesiastici sui dirigenti laici), ciò appare come elemento di grande importanza. Tra i giovani di Azione cattolica si fanno strada sempre più concezioni nuove, ed essi, liberandosi della ossessione paternalistica degli « assistenti », aprono gli occhi sulla realtà sociale italiana. I giovani universitari si trovano di fronte al problema drammatico della crisi di un ordinamento e della cultura tradizionale: i giovani operai sentono la necessità di risolvere l'urgente problema della disoccupazione giovanile. Scriveva *Gioventù*, l'organo della GIAC: « *I giovani non possono restare sulla strada della incertezza economica. Bisognerà che, come in alcune nazioni nordiche (?!) gli organi competenti a farlo diano vita a un piano per la occupazione dei giovani: dare lavoro, studiare tutte le possibilità ancora esistenti per dare lavoro è obbligo di coscienza, è obbligo morale. Noi domandiamo, pur sapendo che il problema è di grande portata nazionale, che con coraggio si affronti da chi di dovere il problema dell'apprendistato, il problema della occupazione giovanile* ».

Odio teologico

Certo, tra i giovani lavoratori le cose si mostrano più semplici: nella fabbrica l'unità è presto realizzata, e i problemi non sono così astrusi come quelli dei giovani intellettuali, un pochino presuntuosi, di *Terza generazione*. Coloro che credono di essere i più impegnati si muovono ancora nello strettissimo giro della contraddizione. E molto bene lo nota Renzo Trivelli su *Incontri*: « *La gioventù socialista e comunista ha offerto una occasione ed una "apertura" alla gioventù di Azione cattolica. Giova ricordare che mai o quasi mai i dirigenti della GIAC hanno respinto le nostre proposte unitarie, perchè ritenute non valide o in se inconsistenti. Ad ogni nostra proposta il "no" dei dirigenti della GIAC veniva giustificato affermando la impossibilità — anche sul più limitato terreno — di una collaborazione tra cattolici e marxisti* ».

Il problema della « terza generazione » è proprio questo: quello di liberarsi degli odii teologici, delle concezioni manichee che dividono il mondo in buoni e cattivi. E' il problema, del resto, di tutta la società italiana. E speriamo che la quarta generazione, almeno, lo veda risolto.

TOMMASO CHIARETTI

DOMANI SI APRE A ROMA IL CONGRESSO NAZIONALE

La scuola all'offensiva contro la pirateria dei clericali

Intervista col prof. Gabriele Pepe - La fusione tra le due associazioni democratiche - Elaborare una vera riforma dopo aver seppellito quella di Gonella - Celebrazione della Resistenza

Si apre domani a Roma il Congresso nazionale della scuola, promosso dall'Unione professionale italiana della scuola e dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale, che si uniranno in una sola associazione. E' già stato comunicato che il Congresso porrà a base dei suoi lavori, e quindi del futuro programma della nuova associazione, l'appello « Per la salvezza della scuola italiana » che, con l'adesione di numerose personalità della scuola e della cultura, è stato rivolto al Parlamento nato dopo il 7 giugno. Nell'appello si chiede la soluzione di alcuni, più gravi problemi attuali della scuola e si afferma la necessità che « la direzione della scuola sia affidata ad uomini che diano garanzia di un sincero spirito democratico e di assoluta indipendenza di fronte ad ogni pretesa di monopolizzare in Italia istruzione e cultura ».

Nuovo programma

Abbiamo chiesto al professore Gabriele Pepe, presidente della A.D.S.N e del Comitato preparatorio del Congresso, di illustrarci il significato di questa iniziativa.

« L'appello al Parlamento: "Per la salvezza della scuola italiana", segna l'inizio di una nuova fase nell'attività dell'A.D.S.N. — ci ha detto Pepe. — Dall'agosto 1946 (epoca della costituzione dell'A.D.S.N.) ad oggi l'attività della nostra associazione è stata prevalentemente polemica: ci siamo battuti per la difesa della scuola « nazionale » o, come si suol dire, con un'accentuazione che poco ci piace, "statale". E' facile dire a termine di una partita di calcio chi ha vinto: non è usualmente facile parlare di vincitori e vinti al termine di una settennale polemica. Indubbiamente le scuole "private" sono più fiorenti che mai, è continuata la penetrazione clericale, attraverso mille vie, nella scuola nazionale; ministero, provveditorati, presidenze e direzioni didattiche sono spesso strumenti della politica antidemocratica (antitaliana, diciamo pure) che tende a dare uno squallido aspetto controriformistico a tutta la scuola italiana, nelle Università si ripete, con una nuova di vecchi problemi; noi abbiamo per primi in Italia — dopo il fascismo — imposto all'opinione pubblica il problema della « parificazione », abbiamo riaperto la discussione sui Patronati scolastici; abbiamo denunciato abusi di presidi e ispettori; abbiamo ridicolizzato la « loro cultura » con l'analisi dei loro libri di testo, abbiamo contribuito con le nostre critiche alla scoltura della « riforma Gonella » che arrivava a dar forza di legge al monopolio privato delle scuole materne e elementari ».

— Quale è il nuovo programma della ricostituita associazione?

« Il fatto della fusione con l'UPIS, dice tutto: la nostra associazione a carattere politico, non "partitico", si fonde con un'Unione a marcato carattere professionale e didattico. Significa ciò che noi, pur non abbandonando il carattere polemico, intendiamo dare alla nuova associazione un carattere "costruttivo". Noi vogliamo, cioè, partecipare a una riforma democratica della scuola o, per lo meno, impedire che essa sia così antidemocratica come la "riforma Gonella".

Il prof. Pepe, presidente della Associazione per la difesa della scuola nazionale

La gazza dell'Ariosto

— Ti pare che ci siano fatti nuovi che lascino adito a speranze in una più favorevole politica scolastica da parte del governo?

« Rispondere a questa domanda è assai difficile perchè mi obbligherebbe a un esame della situazione politica italiana dopo il 7 giugno. Sarei propenso a farmi qualche illusione ottimistica, ma me ne astengo perchè so per esperienza che la scuola è come la gazza dell'Ariosto: tutti ne parlano, tutti sono per una "vera", "radicale" riforma, ma, poi, la pospongono a interessi politici più "importanti". Abbiamo l'impressione che una riforma come quella di Gonella non dovrebbe passare nell'attuale Parlamento: vedremo. Ciò che ci fa sperare è caso e la pressione che può venire dalle famiglie dei più modesti lavoratori e dai ceti medi per i quali la scuola è un momento essenziale della loro "liberazione", per i secondi la scuola e la via della loro sistemazione sociale. I giovani dei ceti medi hanno capito che la "scuola facile", come la "privilegiata", non li aiuta a vincere la lotta per la vita ».

— Per quali ragioni la manifestazione inaugurale del Congresso è stata dedicata alla Resistenza?

« Perchè la Resistenza è per noi una somma di grandi idealità che in parte furono realizzate nella lotta contro i nazifascisti, in parte attendono la loro realizzazione. La Resistenza resta inoltre per noi la più solenne esperienza di ciò che possa l'unità delle forze democratiche. Perchè sono morti tanti giovani nella lotta partigiana? Non perchè l'Italia ricadesse sotto le vecchie classi dirigenti, non perchè conformismo, viltà, inerzia fossero le « virtù del popolo italiano, non perchè milioni e milioni di Italiani rivessero nella miseria e nell'ignoranza. Non per questo caddero l'uno a fianco dell'altro partigiani di fedi religiose e di idealità politiche diverse. Noi non vogliamo dimenticare la Resistenza, ma crediamo che non basti per onorarla, portare ghirlande alle Fosse Ardeatine. Noi vogliamo onorare la Resistenza portando a compimento il suo programma: un'Italia realmente democratica. E cominciamo dalla scuola ».

E. M.

DICHIARAZIONI DI PERSONALITA' INGLESI SUL NUOVO ANNO

Le prospettive economiche per il 1954

Il parere del noto studioso John Eaton - Quello che dicono il vice presidente del P.C.B. Palme Dutt e il deputato laburista Silverman

LONDRA, gennaio.

John Eaton, economista, autore del libro « Economia pianificata », pubblicato in Italia da Einaudi, intervistato dal nostro corrispondente in Inghilterra, ha così risposto alla domanda: « Quali sono le prospettive economiche per il 1954? milioni, molti milioni di persone in Gran Bretagna come in Italia, in Francia come in America si pongono ansiosamente questa domanda. Esse conoscono — e temono — le conseguenze che potrebbero derivare da una crisi che, iniziatasi negli Stati Uniti, diffonderebbe in tutto il mondo capitalistico. Esse sanno, inoltre, che gli strateghi della guerra possono essere spinti a nuove disperate e criminali avventure se le loro difficoltà economiche aumenteranno. Tenendo presenti queste gravi considerazioni i popoli si chiedono che cosa riservi il futuro: la risposta a tale domanda non è, secondo la mia opinione, materia di predizioni fatalistiche. Secondo il mio punto di vista il futuro sta sul terreno economico sia su quello politico, riposa nelle mani degli uomini, e delle donne che desiderano la pace.

« Il movimento per la pace può, oltre che salvare il mondo dalla guerra, indicare la strada verso la diminuzione dell'eccessivo peso delle spese di armamento, della guerra coloniale e verso il massimo sviluppo di normali scambi commerciali con il mondo socialista: in conclusione, contribuire a orientare le prospettive economiche verso il meglio.

« Il grande movimento che esista attuando e sviluppando in Gran Bretagna per l'aumento dei salari, si configura sempre più come un movimento per il riorientamento della politica economica inglese, e questo è ciò di cui ha bisogno l'Inghilterra come l'Italia, nell'interesse dei popoli e della loro indipendenza nazionale ».

Palme Dutt, vice presidente del comitato esecutivo del P.C. inglese, ha detto: « No, affrontiamo il nuovo anno in uno spirito di vigilanza verso i pericoli gravi che stanno di fronte a noi, ma anche con fiducia e ottimismo. La forza e i successi del sempre più largo movimento in favore di trattative internazionali e della pace du-

[illegible]

[illegible] pacifica e possono vecchi progetti per mettere al bando le armi atomiche.

La precedente situazione [illegible] quindi, un'energica e incessante azione da parte del movimento operaio e degli uomini di buona volontà per la pace.

« Tuttavia non possiamo chiudere gli occhi davanti a grandi pericoli che stanno di fronte a noi. I nemici della pace cercano [illegible] e rendere [illegible] ogni genuina trattativa. Tutte le possibili pressioni vengono esercitate per riarmare il militarismo tedesco, nonostante l'opposizione dei popoli francese, italiano, inglese e tedesco.

« La crisi che si sta sviluppando negli Stati Uniti e il terribile disordine economico nel mondo capitalistico inducono i gruppi bellicisti a cercare disperatamente una soluzione violenta alle loro difficoltà attraverso una guerra. Il Presidente Eisenhower ha apertamente [illegible] che i [illegible] americani sono decisi a usare [illegible] atomiche e [illegible] potenziale e possono [illegible] progetti per mettere al bando le armi [illegible].

[illegible] quindi, un'energica e incessante azione da parte del movimento operaio e degli uomini di buona volontà per la pace.

« In Inghilterra la crescente attività della classe operaia è stata rilevata dalla [illegible] rivendicazioni salariali e di un sciopero industriale che non ha precedenti nell'ultimo secolo e che annuncia una nuova fase di battaglia operaia. Nel partito laburista l'avanzata delle correnti di sinistra [illegible] sempre più sensibilmente. Il partito comunista e il « Daily Worker » hanno saputo svolgere una funzione dirigente nel quadro del generale spostamento verso sinistra.

« Mediante la nostra azione nel nuovo anno e attraverso il 23. congresso del partito che si terrà a Pasqua noi porteremo ancora più avanti la battaglia per l'indipendenza nazionale del nostro paese e dei popoli dello impero britannico, per il livello di vita dei lavoratori, per la pace e il socialismo ».

Sidney Silverman, deputato laburista, ha detto: L'anno 1954 offre una reale speranza di pace certa, ma [illegible] questa occasione. Non riusciremo [illegible] tuttavia, se non comprenderemo, una volta per tutte, che viviamo in un solo mondo, di pace o no, che un mondo diviso in due in se stesso non può sopravvivere, che su ogni [illegible] che [illegible] fame, che [illegible] persone, nelle classi, nelle razze sono [illegible] disposte a permettere di essere sfruttate per gli interessi di altri, che oggi possiamo produrre più rapidamente e più a buon mercato di quanto non sia mai stato possibile nel passato, che la principale causa della povertà va ricercata nella distruzione delle risorse mondiali e nello spreco di nuove, enormi sorgenti di potenza per la costruzione di terribili armi di guerra e di distruzione. Non è solo un immasso di uranio, quello di cui abbiamo bisogno. Le nazioni, specialmente quelle grandi, potenti e ricche, devono dimenticare i loro reciproci sospetti, i timori, le rivalità, commerciare fra loro senza « tabù » politici, civilizzare questo immenso mondo invece di pianificarne la distruzione. Perchè non [illegible] loro hanno da perdere altro che le loro catene ».

LE PRIME A ROMA

Il nemico pubblico numero 1

Questo film [illegible] una storia. Lo doveva dirigere un francese, il regista americano Julien Bassett, ma ne fu impedito per l'intervento [illegible] agenti del FBI [illegible] il regista [illegible] dichiarato un « rosso ». Così il film lo ha diretto il francese Henri Verneuil. La storia è quella di un povero [illegible] di New York, il quale, per una serie di equivoci, viene scambiato per il capo di una banda di rapinatori e diviene il centro della attenzione pubblica. Il film è in chiave di farsa, ed è stata la regista ha elaborato una sorta di parodia dei film americani, di gangster, dei « gialli obbligatori » e così via. Qualche spunto felice e qualche battuta. Fernandel è abbastanza spiritoso.

t. c.

Ossessione al « Chaplin »

Domani domenica alle ore 10.30 al cinema Rialto (via 4 novembre 156), il Circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin » proietterà per i propri soci in edizione integrale il film *Ossessione* (1942) di Visconti.